

Massimo Giannoni¹

Ricerca Psicoanalitica, 2006, Anno XVII, n.1, pp. 31-50

COMPORAMENTO UMANO E SIGNIFICATO²

SOMMARIO

L'autore cerca di mostrare come le moderne teorie di psicologia cognitiva e psicoanalitiche possono aiutarci a riflettere su come l'essere umano possa attribuire un significato socialmente condiviso ai comportamenti altrui. Tali teorie sono anche un arricchimento per la mente dell'analista e lo aiutano a svolgere il suo lavoro clinico. Infine l'autore sviluppa alcune riflessioni epistemologiche per distinguere ed integrare le differenti tradizioni del sapere psicoanalitico e delle scienze cognitive. La filosofia ermeneutica di Georg Gadamer viene poi proposta per dibattere alcuni nodi meta-teorici della psicoanalisi contemporanea: soggettività, oggettività, molteplicità, verità.

SUMMARY

Human behaviour and meaning

The author tries to point out how cognitive psychology and psychoanalysis can lead us to reflect and to understand the problem of meaning: how the human behaviour can be understood by everyone who had developed a good "theory of mind". The analyst's clinical work is also improved by means of such theories. Further the author develops some epistemological reflections about differences between cognitive tradition and psychoanalytical one. In the end Gadamer's hermeneutic philosophy is proposed in order to debate several meta-theoretical knots of contemporary psychoanalysis: subjectivity and objectivity, multiplicity and truth.

Introduzione

Nel presente articolo mi propongo di fare alcune riflessioni su come l'essere umano può diventare pienamente umano, cioè capace di attribuire un senso al comportamento altrui mediante "la lettura della

¹ Massimo Giannoni è medico, psichiatra, analista di training e docente del Centro Italiano di Psicologia Analitica, membro della IAAP (International Association of Analytical Psychology e dell'Advisory Board of IARPP (International Association of Psychoanalysis and Psychotherapy). E-Mail: masgiannoni@tin.it

² Parti di questo lavoro sono state utilizzate nella stesura di un intervento dal titolo "La capacità della mente di comprendere la mente" fatto al convegno nazionale del Centro Italiano Psicologia Analitica, Roma, 2003.

mente". Quella che è stata chiamata "lettura della mente" (Fonagy, 2001) è oggi indagata secondo differenti prospettive. Quelle di cui mi occuperò sono la prospettiva cognitiva di Baron-Cohen e quella psicoanalitica di Peter Fonagy. La diversità delle tradizioni a cui i due autori si rifanno verrà anche messa in evidenza. Infatti il cognitivismo (e l'attaccamento di cui anche farò cenno) appartiene alla tradizione delle scienze empirico-naturali, quelle che cioè escludono la dimensione dell'"esperienza in prima persona" (Di Francesco, 1998). Fonagy in quanto psicoanalista appartiene invece ad un sapere che focalizza gran parte della propria indagine proprio sull'"esperienza in prima persona". La soggettività ancorata al corpo è infatti ciò che contraddistingue ogni indagine psicoanalitica, così che si può anche formulare un criterio discriminante tra psicoterapie che sono psicoanalitiche e quelle che non lo sono: ogni psicoterapia che non si rivolga alla soggettività del paziente non può essere psicoanalisi. Poiché però la soggettività psicoanalitica contempla il corpo, anzi trova nel corpo il suo limite e la condizione di possibilità, rimane aperto e diviene necessario integrare le conoscenze di quei saperi che indagano il corpo concepito come entità biologica da studiare con metodiche obiettivanti. L'articolazione del sapere riguardante l'"esperienza in prima persona" e quello che si rivolge all'"esperienza in terza persona" (Di Francesco, 1998) sarà anche un tema di cui mi occuperò nell'articolo. Più precisamente mi occuperò anche dell'articolazione della concezione ermeneutica della psicoanalisi con i saperi naturalistici in una modalità epistemologicamente congrua.

La difficoltà di vivere su Marte

Temple Grandin è stata una bambina affetta da autismo ed è successivamente riuscita, almeno in parte, a superare quella condizione. Temple attualmente lavora all'università di Colorado ed ha collaborato alla stesura di un libro di Oliver Sacks (1994) facendosi intervistare. Ecco come Sacks descrive l'esperienza di Temple: "Temple crede di poter comprendere ciò che è fisico o fisiologico mentre non riesce ad immedesimarsi negli stati mentali e nelle prospettive delle persone... Come rispondeva ai drammi o ai miti? Che cosa significavano per lei? Era sconcertata. Di *Romeo e Giulietta* diceva "non ho mai capito che cosa stessero combinando" e si smarriva con tutti quegli avanti e indietro dell'*Amleto*. (...) Temple mi disse che riusciva a comprendere le emozioni semplici, forti, universali, ma che era sconcertata da quelle più complesse o simulate. Molto spesso - mi confidò - mi sento come un antropologo su Marte" (Baron-Cohen, 1995: 150-151).

Il sentimento patologico di estraneità che Temple vive, suscita alcuni interrogativi che problematizzano l'apparente banalità dell'essere normali. Infatti quando siamo "normali" siamo al mondo con delle "credenze" che ci sostengono anche senza la nostra partecipazione riflessiva, esse ci sono date e con esse viviamo. Tali credenze, che Temple non ha, ci permettono la partecipazione ad un universo di significati mentali comuni e condivisi così che possiamo abitare il mondo potendo fare affidamento su ciò che i fenomenologi chiamano "evidenza naturale" (Blankenburg, 1971): il mondo e gli altri ci sono naturalmente evidenti. Mentre la psicopatologia fenomenologica ha cercato di delineare le radici antropologiche della costitutiva presenza al mondo intersoggettivo, alcune attuali ricerche cognitive si sono occupate dei meccanismi e del "come" la mente umana può dare un significato al comportamento proprio e degli altri percependo l'"evidenza naturale" del mondo. I cognitivisti sono riusciti, pur utilizzando metodiche di approccio di tipo naturalistico (quantificabili, falsificabili), ad indagare aspetti della vita psicologica che successivamente anche il mondo psicoanalitico ha in parte utilizzato. Le idee che vanno sotto il nome di "lettura della mente", "teoria della mente" confluite nella idea di "Funzione Riflessiva" di Peter Fonagy sono un esempio di tale ricerca e dialogo. Esse sono l'argomento di cui mi occuperò nel presente articolo.

Comincerò innanzitutto con il ricordare che il filosofo della mente Dennett definisce l'intenzionalità come la capacità, comune a tutti gli uomini, di conferire significato al comportamento dei nostri simili. Senza che ce ne rendiamo conto - dice Dennett - noi attribuiamo agli altri l'intera gamma degli stati intenzionali (credenze, desideri, pensieri, intenzioni, speranze, paure, promesse) allo scopo di comprendere

il loro comportamento e prevedere le loro possibili azioni (Dennett, 1987). Siamo tutti accomunati dal fatto di praticare la psicologia del senso comune: ognuno è psicologo di se stesso e degli altri secondo categorie psicologiche condivise¹. La capacità di leggere la mente degli altri è la condizione di possibilità del vivere intersoggettivo.

Ma la capacità di leggere la mente, che è a fondamento del *sensus communis*² e della intersoggettività, è un dato di natura o si origina a partire dalla intersoggettività? Se è un dato di natura perché alcuni esseri umani ne sono privi? È essa un difetto naturale o relazionale?

Per cercare una risposta a tali interrogativi cominciamo con l'espone alcune idee della psicologia cognitiva sulla lettura della mente.

Da qualche tempo è diventato molto noto il libro di Simon Baron-Cohen *Autismo e lettura della mente* in cui l'autore sviluppa un'interessante teoria riguardo la patogenesi dei meccanismi mentali dell'essere umano che nell'autismo infantile cessano parzialmente di funzionare. Secondo Baron-Cohen nello sviluppo si formerebbe il modulo cognitivo chiamato TOMM (Theory of Mind Mechanism) il quale insieme ad altri moduli permette al bambino di leggere la mente degli altri viventi, di interpretare il comportamento come determinato da atteggiamenti intenzionali. I vari moduli cognitivi coordinati tra loro rilevarebbero le variazioni del comportamento con particolare riferimento al movimento e la direzione degli occhi e il TOMM potrebbe inferire gli stati mentali della persona con cui il bambino è in rapporto in quel momento. Nel caso dei bambini ciechi dalla nascita la percezione delle variazioni comportamentali seguirebbe la via trasmodale: verrebbero utilizzate le modalità percettive non visive coordinate tra loro. Il non funzionamento dei moduli cognitivi preposti alla lettura della mente determinerebbero l'autismo infantile nelle sue varie forme.

Uno dei punti di forza della moderna ricerca cognitiva è quello di fondare biologicamente le proprie ipotesi. Coerentemente a tali premesse Baron-Cohen definisce i meccanismi di cui si occupa come "istinto di lettura della mente" (Baron-Cohen, 1995: 27). Tale fondazione biologica si giova degli strumenti concettuali sviluppati nell'ambito della biologia evoluzionista, ecologia comportamentale, paleontologia umana. Secondo tali saperi la selezione naturale costruisce alcuni meccanismi specie-specifici che sono indispensabili all'adattamento. In questo caso l'istinto della "lettura della mente" sarebbe un indubbio vantaggio evolutivo perché indispensabile alla socializzazione che è alla base del vertiginoso sviluppo della specie *homo sapiens*: i meccanismi genetici dell'istinto di lettura della mente in quanto strumento adattivo fondamentale sono divenuti parte del patrimonio genetico dell'umanità (gli scimpanzé pur avendo alcuni moduli cognitivi per leggere la mente non hanno il TOMM e per questo la loro capacità di lettura della mente non è così sofisticata). Grazie al patrimonio genetico comune gli appartenenti alla stessa specie avrebbero la possibilità di costruire mentalmente il mondo sociale e di percepire e strutturare cognitivamente in modo simile la realtà. Un altro cognitivista, Wellman (1990), si è impegnato nel dimostrare che a partire dal terzo anno di età i bambini possiedono già la capacità di processare le informazioni percettive così da strutturare la realtà in due distinte e fondamentali categorie: oggetti ed entità mentali. Le prime verrebbero ordinate secondo i principi del mondo fisico, mentre le entità mentali andrebbero ordinate secondo modalità più complesse che richiedono come dice Baron-Cohen la "lettura della mente". Tutti gli umani in condizioni di "normalità" hanno la possibilità di percepire l'"evidenza naturale" del mondo intersoggettivo.

Soggettività, Scienza cognitiva e Psicoanalisi

Nelle scienze cognitive vengono formulati modelli che rimandano ad entità teoriche le quali, pur non essendo osservabili direttamente, debbono essere convalidate empiricamente come in qualunque altra scienza naturale (Di Francesco, 2000: 31). Il vantaggio di tale modo di procedere è stato quello di aver allargato i confini del sapere scientifico dando spiegazioni e possibilità di previsione per un gran numero di

fenomeni mentali in quantità tale che fino a pochi decenni fa non era neppure immaginabile: un esempio di ciò sono gli studi sull'autismo e lettura della mente. In tale nuovo sapere che si va costituendo, la parola "Soggettività" non viene mai menzionata, addirittura per alcuni filosofi della mente che si occupano di psicologia cognitiva l'esperienza soggettiva o in "prima persona" non è una realtà, ma una illusione che come nebbiolina di primo mattino evapora e scompare se sottoposta ad indagine logico-razionale (cfr. Dennett, 1987). Dunque gli innegabili meriti esplicativi della Scienza Cognitiva incontrano il loro limite nel non poter rendere ragione di quella esperienza fondamentale di noi stessi che è il sentire soggettivo. Per i filosofi "eliminativisti", come Dennett, il fatto che l'esperienza "in prima persona" non è descrivibile "in terza persona" non è un limite del metodo impiegato, ma la prova che l'esperienza soggettiva è solo una illusione, una raffinata e molto convincente illusione fornita dal funzionamento cognitivo. Proprio perché la soggettività è una illusione non indagabile scientificamente va eliminata dalla descrizione dell'arredo del mondo. La fenomenologa De Monticelli (1998) polemizza con gradevole ironia di fronte a tali concezioni cognitiviste estreme che finiscono per annullare l'unica realtà indubitabile che abbiamo: l'esperienza di noi stessi. Baron-Cohen nel suo libro sui meccanismi di "lettura della mente", coerente con le premesse del cognitivismo, non ha mai parlato di quello che vive colui che è affetto da autismo e, quando alla fine del libro ha cercato di esprimere ciò che si prova ad essere affetti da autismo, ha interrotto l'esposizione secondo i criteri del cognitivismo e, mostrando una qualche sensibilità fenomenologica, ha inserito il racconto di come Temple, affetta da autismo, si viveva nella sua particolare condizione esistenziale: il meccanismo è stato sostituito dal vissuto. Ma il "vissuto", il mondo emotivo hanno nell'economia del libro un ruolo molto modesto, quasi un ornamento che abbellisce la struttura esclusivamente esplicativa centrata sul meccanismo cognitivo.

Eppure la soggettività, il modo cioè in cui il soggetto sperimenta se stesso nel mentre agisce ed intenziona il reale, è uno dei fondamenti su cui la Psicoanalisi articola la costruzione del suo sapere. Ecco allora la domanda: può la psicoanalisi giovare della Scienza Cognitiva la quale, pur essendo in grado di spiegare le basi biologiche ed informatiche del comportamento intelligente, non prevede al suo interno l'esistenza di quegli stati "qualitativi" della vita interiore (i *qualia* di cui parla Searle) che costituiscono l'articolarsi ed il dispiegarsi della Soggettività?

Come qualunque psicoanalista può osservare tale domanda non è di poco conto anche perché finisce per scomodare altri interrogativi che si intrecciano con alcuni temi del dibattito attuale dei filosofi della mente (Carli, 2000), per questo motivo mi sembra importante fissare alcuni punti e successivamente elaborare una sia pure sommaria digressione riflessiva.

La Psicoanalisi non può ignorare le Scienze Cognitive (come anche le neuroscienze, la genetica, la neurobiologia e tutte le altre ricerche condotte con metodiche scientifiche naturalistiche). Infatti fin dagli inizi la psicoanalisi si è caratterizzata per il suo interesse rivolto alla Soggettività concepita però come profondamente radicata nel biologico per evitare che il Soggetto psicoanalitico fluttuasse nell'etere come entità disincarnata. In Psicoanalisi il mentale si intreccia con il biologico, ne viene delimitato così da dover assumere certe forme e non altre (si vedano i concetti di pulsione e rappresentazione). In fondo il Cognitivismo si propone l'indagine della componente naturalistica che la Soggettività esperisce.

La psicoanalisi non può neanche ovviamente identificarsi con la Scienza Cognitiva in quanto perderebbe il suo oggetto di indagine e la sua ragione di esistenza.

La Psicoanalisi nel momento in cui utilizza i risultati delle ricerche della Scienza Cognitiva per conoscere gli aspetti naturali su cui la Soggettività si articola, non può effettuare operazioni riduzioniste di tipo fisicalista. Voglio dire che non può ritradurre puntualmente i fenomeni soggettivi in eventi naturalistici passando da quella che è chiamata indagine "in prima persona" a quella "in terza persona".

Queste tre affermazioni sono possibili solo assumendo una posizione filosofica che permetta di evitare sia il riduttivismo fisicalista, sia il dualismo metafisico,³ che a quanto pare è screditato sia tra i filosofi

analitici (Di Francesco, 1998) che tra i fenomenologi (De Monticelli, 1998). Una possibile soluzione di questo difficile rompicapo è quella di ammettere una sostanziale unità del mondo fisico che include anche lo psichico purché venga riconosciuto alla Soggettività lo statuto di “sopra-evenienza”. Il concetto di “sopra-evenienza” è stato introdotto negli anni ‘80 da Davidson con la proposta del cosiddetto “monismo anomalo” (Davidson, 1984), recentemente anche Searle (1997) ha espresso una concettualizzazione simile. Secondo tale proposta la Soggettività, l’esperienza in prima persona, e viene (si origina) dal cervello, ma è una “sopra-evenienza” possiede cioè proprietà sue proprie di un ordine superiore non riducibili alla entità biologica da cui si è originata. In questo modo il fisico ed il mentale, pur appartenendo allo stesso ordine di realtà, richiedono per la loro descrizione vocabolari differenti, il mentale nei suoi aspetti qualitativi non è conoscibile con le stesse modalità che valgono nella fisicità: il monismo ontologico si articola in un dualismo epistemico (Di Francesco, 1998). Insomma, poiché la Psicologia Cognitiva, come abbiamo visto, ha al suo interno una epistemologia naturalistica che addirittura esclude la Soggettività dal suo vocabolario, il dialogo tra Psicoanalisi, concepita in senso ermeneutico-comprendente, e Scienze Cognitive richiede una qualche cautela epistemologica.

Torniamo ora alla lettura della mente. Lo psicoanalista Peter Fonagy negli anni ‘90 ha cominciato a chiedersi come i bambini acquisiscono la capacità di comprendere la mente degli altri e la propria. Egli, pur riconoscendo alle ricerche cognitive il merito di aver indagato la lettura della mente, afferma però che esse hanno ignorato “che cosa prova il bambino nei confronti degli stati mentali degli altri” (Fonagy, Target, 1997: 104) e lamenta il fatto che quei modelli “tendono a vedere il bambino come un elaboratore di informazioni che fa uso di meccanismi biologici che potrebbero fallire se la dotazione di base fosse carente” (ibid.: 105) senza prendere in considerazione l’ambiente intersoggettivo in cui i meccanismi si sviluppano. Dunque Fonagy essendo uno psicoanalista, pur mostrando estremo interesse per le ricerche cognitive, si differenzia da esse e cerca una propria strada per formulare una propria teoria del funzionamento mentale. Poiché Fonagy nella sua riflessione teorica fa riferimento anche alla teoria dell’attaccamento, anzi egli è uno degli psicoanalisti che più hanno scritto per creare un ponte tra attaccamento e psicoanalisi, forse è opportuno dare qualche cenno del conflitto che si era creato ed in parte esiste ancora oggi, tra psicoanalisi e attaccamento.

“Bowlby? No dateci Barabba!”

Si dice che durante una riunione “molto vivace” alla British Psychoanalytic Society di Londra in cui Bowlby aveva presentato un suo articolo sul lutto nei bambini (Carli, 1995: 15) un’analista abbia esclamato: “Bowlby? No dateci Barabba!”. La frase facendo riferimento ai tumulti a dir poco drammatici che avvenivano a Gerusalemme 2000 anni fa, vuol dire senza ombra di dubbio che Bowlby era detestato dai colleghi al punto che ci si augurava la sua metaforica crocifissione.

A riprova di come i rapporti fossero tesi, Bowlby, a partire dagli anni ‘60, pur essendo rimasto iscritto alla BPS di Londra, non l’ha più utilizzata per discutere le sue idee, e ancora oggi la lettura dei libri di Bowlby non fa parte del programma di training della BPS (Fonagy, 2001: 2).

Bowlby, pur essendo uno psicoanalista, era per quei tempi uno psicoanalista “anomalo”: diversamente da altri colleghi influenti (come la Klein ed Anna Freud), aveva una solida formazione scientifica ed era convinto che la psicoanalisi avesse bisogno di rinnovarsi scientificamente rompendo la tradizione di confermare le proprie teorie utilizzando esclusivamente l’esperienza clinica. Per Bowlby la psicoanalisi doveva rinnovarsi utilizzando metodi di indagini extra-analitici solidamente ancorati alla metodologia delle scienze naturali perché - diceva Bowlby - “nel momento in cui noi cerchiamo i principi generali che spieghino lo sviluppo e la psicopatologia (...) noi adottiamo i criteri delle scienze naturali” (Bowlby, 1988: 71). A riprova della preparazione scientifica ed epistemologica di Bowlby possiamo ricordare che nello stesso articolo (ibid.) egli afferma che i casi individuali debbono essere compresi utilizzando i criteri delle

scienze storiche. Sembra riproporsi il grande tema della articolazione dei saperi in scienze naturali e scienze umane (Dilthey, 1883).

Inoltre Bowlby era convinto che il rapporto reale madre-bambino (e non quello fantasmatico di cui parlavano i kleiniani) avesse un effetto determinante ai fini dello sviluppo e della patologia. In una riunione societaria Bowlby raccontò della propria supervisione con la Klein e del conflitto che tra loro era nato in quanto la Klein insisteva che i problemi del piccolo paziente di cui Bowlby esponeva il caso derivavano da conflitti e fantasie inconsce intrapsichici, non avendo alcun rapporto con la psicosi della madre (Shane, Shane, Gales, 1997: 21). Inoltre la divaricazione tra attaccamento e psicoanalisi si fece ancora più decisa quando accanto a Bowlby arrivò dal Canada la ricercatrice in psicologia Mary Ainsworth la quale non era psicoanalista e si era laureata in una Università in cui la Psicologia respirava un clima decisamente antifreudiano (Carli, 1995). Anche le persone che successivamente si unirono a Bowlby non provenivano dal mondo psicoanalitico ma dalla ricerca empirica. Quando Bowlby prima, e Ainsworth poi, elaborarono la teoria dell'attaccamento e i test di verifica empirica tra cui la ben nota *Strange situation*, ovviamente non c'era posto per le pulsioni, né per l'Edipo, né per la fantasia inconscia. C'era però una teoria molto solida perché testata empiricamente che forniva risultati e possibilità di previsione ovunque venisse applicata. Ecco in sintesi alcuni motivi che secondo lo psichiatra Holmes (Holmes, 2001: 28) hanno determinato e continuano a determinare il crescente successo della teoria dell'attaccamento:

- a) Ipotesi universale (si è dimostrata valida in differenti culture).
- b) È un'ipotesi normativa (il 70 % dei bambini hanno l'attaccamento sicuro).
- c) Offre capacità di studio longitudinale operativa consentendo previsioni attendibili.
- d) Permette la dimostrazione della trasmissione trans-generazionale.

Tutti questi risultati sono testati con metodiche obiettive, pubbliche, verificabili cioè secondo le modalità che qualunque scienza naturale prevede, ecco perché l'attaccamento era ed è la teoria che molti psicologi evolutivi aspettavano per occuparsi scientificamente del comportamento umano.

Da tali premesse è comprensibile il sorgere della inimicizia tra psicoanalisi e attaccamento. L'attaccamento è una teoria nata da uno psicoanalista quasi eretico, è cresciuta al di fuori della psicoanalisi ed in opposizione ad essa, ha disconfermato alcuni elementi teorici (pulsioni ed Edipo) fondamentali della psicoanalisi classica, ha utilizzato per la conferma delle proprie ipotesi una metodologia extra-analitica differentemente dalla tradizione psicoanalitica che si riconosceva nel legame inscindibile tra ipotesi teorica e verifica clinica intra-psicoanalitica (motivo questo che aveva determinato il ben noto attacco di Grünbaum (1984).

Peter Fonagy e la funzione riflessiva

Lo psicoanalista che più di ogni altro ha cercato di ricucire la divaricazione tra attaccamento e psicoanalisi è sicuramente Peter Fonagy.

Il contributo di Fonagy è ormai abbastanza noto anche in Italia dopo che sono stati pubblicati una raccolta di saggi *Attaccamento e funzione riflessiva* ed un suo libro *Psicoanalisi e teoria dell'attaccamento*. Fonagy, prendendo spunto dalla psicologia cognitiva e la filosofia analitica di Dennett, ipotizza che il bambino sviluppa nei primi anni di vita una particolare funzione mentale collegata all'istinto di lettura della mente di cui parla Baron-Cohen. Tale funzione viene chiamata da Fonagy "Mentalizzazione", "Capacità metacognitiva" o "Funzione riflessiva" (quest'ultimo termine è quello che ha avuto più diffusione). La funzione riflessiva permette al bambino di interpretare il comportamento umano in termini intenzionali cioè secondo desideri, paure, aspettative, etc..

Il bambino provvisto di funzione riflessiva legge le azioni umane come significative, mentalizza correttamente cioè percepisce un mondo interiore di realtà psichiche distinto dalla realtà esterna, percepisce se stesso e gli altri come agenti intenzionali separati non solo fisicamente, ma anche

mentalmente. Nella teorizzazione di Fonagy la funzione riflessiva si sviluppa secondo una gradualità che va dalla quasi assenza nelle patologie più gravi di area psicotica, ai casi di relativa assenza nelle patologie borderline, oggi di grande attualità. La relativa assenza di funzione riflessiva sarebbe all'origine di quei fenomeni osservabili in psicoterapia che costituiscono fonte di sofferenza sia per il paziente che per il terapeuta. Non avendo, infatti, il paziente la possibilità di percepire il proprio mondo emotivo come vero ma differente dalla realtà esterna, realtà esterna ed interna tendono minacciosamente a sovrapporsi così che le emozioni divengono fatti relazionali, *enactment* in cui il terapeuta è inevitabilmente coinvolto con notevole sofferenza personale a volte non molto dissimile da quella del paziente. Dice Fonagy (Fonagy et al., 1995: 86): "È sufficiente un solo paziente con una grave patologia borderline per distruggere l'equilibrio della vita del terapeuta a causa delle continue richieste di trattamenti speciali, disponibilità assoluta, richiesta di contatto fisico...".⁴

La concettualizzazione di Fonagy è convincente nel rendere comprensibili le difficoltà incontrate dal terapeuta, in quanto pone l'accento sulla difficoltà che nasce dall'essere coinvolto in una relazionalità poco mentalizzata, che è priva della dimensione "come se" secondo la quale il transfert è percepito come vero ma anche come non vero. Il borderline non riesce a percepire che l'analista pur evocando temi genitoriali non è un genitore ma un professionista sia pure sufficientemente disponibile ed interessato. Per il borderline l'analista o è quel genitore che lo faceva soffrire o non è niente. Come ognuno di noi sa l'unico modo di incontrare il paziente è andare dove lui si trova senza pretendere che sia lui che venga da noi: la pretesa sarebbe incongrua in quanto egli non può farlo non per cattiva volontà, ma perché non ha l'attrezzatura psicologica. La coppia analitica sotto la costrizione dei bisogni del paziente che non può mentalizzare si trova impigliata in una realtà psichica che non ha più l'aspetto dello psichico ma assomiglia sempre di più a vicende drammatiche della vita ordinaria: il *setting* diviene un'aspirazione a cui tendere e non la base condivisa del rapporto. Il terapeuta si trova in una situazione caotica, in un pandemonio di emozioni e le immagini simboliche scarseggiano o sono addirittura assenti: infatti le immagini appartengono a quel livello di organizzazione e di mentalizzazione più evoluto che il paziente non ha. A questo proposito dice giustamente Fonagy che anche i brutti sogni sono comunque di grande aiuto in psicoterapia perché sono "i residui di una nascente capacità riflessiva in virtù della quale il sognatore prova inconsciamente a rappresentare la costellazione strutturale presente nella sua mente" (Fonagy, Target, 1996: 213). Al di là dell'importanza del contributo teorico c'è anche il valore attuale, in questo momento del dibattito psicoanalitico, della precisazione fatta da Fonagy sulla psicopatologia borderline e le conseguenze cliniche di tale psicopatologia. Con la teorizzazione di Fonagy il dibattito psicoanalitico contemporaneo, in cui era stata enfatizzata la fluidità della dimensione intersoggettiva (Atwood, Stolorow, 1992), ritrova il legittimo interesse anche per la componente strutturale.

Ma come si sviluppa la funzione riflessiva?

Mentre Baron-Cohen si limitava ad indagare il meccanismo cognitivo come dotazione biologica, Fonagy inserisce la funzione riflessiva all'interno del contesto interumano in cui il bambino si sviluppa. Fonagy, in continuità con la tradizione psicoanalitica della scuola inglese a cui appartiene (Bion, Winnicott), indaga i fenomeni soggettivi che intervengono tra madre e bambino e identifica come fattore capace di incrementare la mentalizzazione la capacità della madre di riconoscere le emozioni del bambino come analoghe, ma non isomorfe. Lo scarto che si crea tra ciò che il bambino sperimenta e quello che dalla madre è riconosciuto è all'origine del processo di rappresentazione simbolica (Fonagy, 2001: 110). Inoltre la soggettività materna riconosce il bambino come soggettività psicologica interpretandone i comportamenti: "Che fai piccolo? Perché ti agiti e piangi? Senti forse fame?". In questo modo l'emozione che il bambino prova viene considerata nella mente della madre come inserita in una trama significativa in cui c'è un soggetto: il bambino che ha quel comportamento perché vive psicologicamente quella emozione. Il bambino, ritrovandosi nella mente della madre come soggettività, diviene egli stesso una soggettività. Da

queste teorizzazioni discendono alcune importanti conseguenze operative: l'analista non si arrenderà al pandemonio delle emozioni e cercherà di mentalizzare quello che accade affinché il paziente possa ritrovarsi nella mente del terapeuta, ricostituendo quella soggettività pensante che non era esistita nella mente della propria madre. Sono molto interessanti le analogie e le differenze (Corradi, Falone, 2003) con l'idea di empatia di Kohut, autore che Fonagy cita in molte occasioni.

La ricerca di Fonagy è indubbiamente, secondo la migliore tradizione analitica, una ricerca sui vissuti soggettivi ed il mondo interiore, ma egli, diversamente da come ci aspetteremmo, cerca anche di rendere i risultati della ricerca operazionali collegandoli alla teoria dell'attaccamento. Egli infatti afferma che la funzione riflessiva si sviluppa all'interno di una relazione di attaccamento sicuro e viceversa nell'attaccamento insicuro si verifica l'impossibilità di sviluppare pienamente la funzione riflessiva. Non solo, egli afferma anche che madri con un buon punteggio ai test della funzione riflessiva saranno anche madri con bambini dall'attaccamento sicuro. Egli inoltre cerca di fare collegamenti tra la sua concettualizzazione e quella di Bowlby di modello operativo interno (MOI) e porta avanti l'ipotesi che la funzione riflessiva possa essere il modo in cui l'attaccamento si trasmette di generazione in generazione nella sua qualità di sicurezza o insicurezza. Il vantaggio di questo innesto con l'attaccamento sta nell'avere a disposizione tutta una tradizione di risultati empiricamente testati che irrobustisce le riflessioni teoriche, mentre l'attaccamento acquisisce un maggiore spessore e una dimensione di apertura sulla sfera della soggettività. Anche l'ipotesi di Fonagy sul valore adattativo dell'attaccamento dal punto di vista evolutivo è interessante. Secondo Fonagy (2001) il fine evolutivo dell'attaccamento non sarebbe quello di proteggere fisicamente la prole tramite la vicinanza con la madre come pensava Bowlby. L'attaccamento, dice Fonagy, provvede invece a fondare biologicamente quello spazio intersoggettivo entro cui i fenomeni soggettivi di mentalizzazione possono svilupparsi. Il sistema motivazionale di attaccamento diviene in questa luce la base biologica che permette lo sviluppo della soggettività: Fonagy si pone così in continuità con la tradizione psicoanalitica che ha sempre considerato la soggettività come radicata nel biologico.

Psicoanalisi, molteplicità delle teorie, soggettività dell'analista ed ermeneutica

La psicoanalisi, oltre ad essere un sapere che si organizza sul suo specifico oggetto di conoscenza, che abbiamo detto essere la soggettività incarnata nel corpo, è anche una prassi terapeutica che utilizza le attribuzioni di significato ed in quanto tale appartiene sicuramente alle discipline ermeneutiche (Klein, 1976; Spence, 1982; Schafer, 1983; Thomä, Kächele, 1985; Atwood, Stolorow, 1979, 1992; Gill, 1994; Mitchell, 1993). Anche io nel presente lavoro proporrò la filosofia ermeneutica non come logica conseguenza della concezione interpretativa della psicoanalisi (come è stato già fatto da tutti gli autori precedentemente citati), ma come uno strumento idoneo a sciogliere alcune *impasse* della psicoanalisi contemporanea. Per svolgere la mia riflessione comincerò con il ricordare che negli ultimi anni sono accaduti in psicoanalisi profondi cambiamenti e che tali cambiamenti hanno finito per rendere più complesso di quanto fosse in precedenza il lavoro dell'analista. Dei cambiamenti avvenuti quelli che a mio avviso hanno una particolare rilevanza sono: la messa in discussione della imparziale oggettività dell'analista e la fine dell'idea di una teoria unica intesa come vera in quanto corrispondente ai fatti.

Da questo punto di vista anche la teoria di Fonagy va ad aggiungersi alle altre teorie psicoanalitiche esistenti, senza che queste vengano dichiarate false e quindi abbandonate dalla comunità psicoanalitica: è il ben noto problema della molteplicità delle teorie e della loro convivenza le une accanto alle altre.⁵ Oggi l'analista, di qualunque scuola esso sia, non ha più una sola teoria, ma si trova di fronte a molti concetti indubbiamente utili senza la possibilità di ritenere falsi tutti gli altri (Mitchell, 1993). Inoltre lo psicoanalista contemporaneo, mentre convive con la molteplicità teorica, sa anche irrimediabilmente di non essere un osservatore imparziale che con la teoria giusta e vera può conoscere in modo oggettivo la realtà psichica del paziente (Atwood, Stolorow, 1979, 1992; Gill, 1994; Mitchell, 1988, 1993). L'analista contemporaneo sa

che può avvicinare e relazionarsi alla soggettività del paziente solo a partire dalla propria soggettività. La soggettività dell'analista è la premessa di ogni sapere sul paziente.

Se l'analista non conosce la realtà psichica del paziente attraverso la propria teoria ritenuta come vera in quanto corrispondente alla realtà dei fatti, se dobbiamo ammettere che esistono teorie diverse all'interno della stessa comunità scientifica, in che modo l'analista convive con tale molteplicità senza precipitare in un pericoloso relativismo? Inoltre se l'analista non è soltanto un osservatore neutrale in che modo il suo parziale e inevitabile coinvolgimento può essere compatibile con il momento conoscitivo che si attua nel processo analitico?⁶

E ancora e conseguentemente: se la psicoanalisi classica aveva trovato un suo fondamento nella cornice epistemologica del positivismo scientifico quale può essere il fondamento epistemologico della psicoanalisi contemporanea? Quale *framework* metateorico può sostenere l'atteggiamento dell'analista contemporaneo nel suo lavoro operativo e riflessivo?

Per affrontare e rispondere a tali domande mi rivolgerò ad alcuni strumenti concettuali della filosofia ermeneutica, di quella particolare corrente ermeneutica fondata dalla riflessione filosofica di Hans Georg Gadamer. Egli nel suo monumentale libro *Verità e metodo* (Gadamer, 1960) chiarisce definitivamente che l'ermeneutica che egli propone non è confinata ai problemi della interpretazioni dei testi, ma riguarda la totalità dell'esistenza. Infatti poiché è costitutivo dell'uomo porsi in atteggiamento interpretante di fronte al mondo, l'uomo è l'essere che cerca di comprendere il mondo interpretandolo: il tema ermeneutico è costitutivo dell'essere uomo in ogni sua attività. Gadamer, inoltre, afferma le possibilità di giungere alla verità al di fuori del metodo scientifico rivalutando la conoscenza soggettiva con i suoi inevitabili pregiudizi. Per esplicitare ancora di più tale idea potremmo suggerire che un possibile titolo del libro di Gadamer avrebbe anche potuto essere *Verità al di fuori del metodo scientifico*. I pre-giudizi considerati dall'Illuminismo come fonte di errore vengono dichiarati da Gadamer come gli autentici presupposti di ogni conoscenza. Noi conosciamo non liberandoci dei nostri pre-giudizi, ma attraverso essi. Inoltre Gadamer, in contrasto con l'idea scientifica di verità come corrispondenza, propone l'idea di verità come esperienza trasformativa. Quando ci poniamo di fronte ad un testo, un'opera d'arte (o diciamo noi di fronte ad un altro essere umano e dunque un paziente) e interagiamo con esso e dopo tale "evento" ci sentiamo diversi, diciamo che ci siamo trasformati: abbiamo avuto una esperienza di Verità. È vero ciò che io vivo come tale perché mi conduce ad un cambiamento. Come abbiamo detto, quando io cerco di comprendere ciò che mi sta di fronte interpretandolo, l'interpretazione che darò sarà stata inevitabilmente generata dai miei pregiudizi, o possiamo anche dire dalla mia soggettività. Ecco allora che la psicoanalisi cessa di essere un'indagine oggettiva, per divenire un evento intersoggettivo. La intersoggettività ovvero la presenza della soggettività dell'analista non è una imperfezione che degrada l'impresa psicoanalitica, ma il suo specifico modo di essere. La teoria dello psicoanalista, a questo punto, non è più la descrizione oggettiva della mente del paziente, ma fa parte di quei pre-giudizi che l'analista porta con sé inevitabilmente come possibilità di organizzare l'esperienza che sta accadendo tra lui e il paziente. Infatti l'esperienza del paziente non è colta in una sua primigenia originarietà, ma è sempre organizzata e percepita attraverso la personalità dell'analista - come anche il paziente percepisce l'analista attraverso la propria personalità. Il tema della verità in psicoanalisi da un punto di vista ermeneutico diventa allora collegato all'esperienza trasformativa e di efficacia che hanno l'analista e il paziente. Ciò che è efficace è vero.

Ammesso l'inevitabile pre-giudizio di colui che si pone in atteggiamento interpretativo di fronte agli oggetti, anche il teorizzare psicoanalitico avrà questa inevitabile componente soggettiva: da qui la inevitabile molteplicità delle teorie psicoanalitiche ognuna sentita come vera se con essa si è avuta una esperienza di efficacia. Ecco allora che all'interno di una prospettiva ermeneutica la molteplicità teorica non è uno "scandalo" scientifico, ma una semplice, comprensibile ovvietà con la quale convivere e anche una opportunità arricchente da utilizzare. Ma come comportarsi davanti alle numerose teorie per non abdicare

ad un relativismo disimpegnato? Possiamo immaginare che l'analista al di fuori ed al di dentro della stanza di analisi, in qualità di studioso membro di una comunità scientifica si impegnerà nella comparazione delle varie teorie. In tale attività di confronto emergeranno alcune ipotesi teoriche che si sono dimostrate più utili, che aiutano a comprendere un maggior numero di fenomeni, che si integrano meglio all'interno di una costruzione teorica coerente. Tra l'altro tale atteggiamento tollerante e comparativo è perfettamente coerente con l'idea di progresso scientifico elaborato da Kuhn (1962), il quale sosteneva che teorie incompatibili, pur essendo incommensurabili, sono invece fruttuosamente comparabili.⁷ La prospettiva ermeneutica permette di contenere il rischio del relativismo assoluto e del soggettivismo nichilistico senza dover tornare al criterio veritativo della oggettività positivista.

Ermeneutica e sapere naturalistico

Ricorrere all'ermeneutica per comporre alcune difficoltà della prassi psicoanalitica contemporanea (molteplicità teorica e presenza della soggettività dell'analista) fa sorgere però un'altra domanda: come può lo psicoanalista riconoscersi nella prospettiva ermeneutica senza rompere il proprio rapporto di collaborazione e di studio con il mondo delle ricerche empiriche? È ben nota infatti l'antica inimicizia che separa il sapere storico-ermeneutico da quello scientifico naturalistico da quando, erano gli anni della ben nota *Methodenstreit* (Dilthey, 1883), queste due grandi tradizioni della conoscenza europea hanno cominciato a fronteggiarsi. Tra l'altro, come ho già affermato nel presente lavoro, anche la psicoanalisi nel suo momento teorico non può fare a meno delle ricerche empiriche poiché esse permettono la conoscenza dell'aspetto naturale, biologico della psiche.

Ricordo brevemente che già precedentemente ho affermato che l'unità del mondo fisico e psichico non ci impedisce di ammettere un dualismo epistemico che, pur mantenendo l'unità del reale, permette l'articolarsi di linguaggi e metodologie differenti che siano congrui con le realtà di cui vogliono parlare. Anche a questo punto della riflessione sugli aspetti pratici del fare psicoanalitico ripropongo quella articolazione concettuale. Secondo tale distinzione lo psicoanalista può collocarsi all'interno delle discipline ermeneutiche non escludendo la sua partecipazione alla ricerca empirico-naturalistica, purché venga previsto un dualismo epistemologico.⁸ L'articolazione di due distinte epistemologie permette, infatti, di integrare anche il sapere naturalistico all'interno della pratica psicoanalitica evitando il rischio di ricadute in atteggiamenti analitici di tipo oggettivanti e riduttivi. L'analista si pone con un atteggiamento ermeneutico-comprendente nel suo rapporto con il paziente, mentre prevede un atteggiamento oggettivante naturalistico per quanto riguarda la ricerca empirica svolta al di fuori della stanza di analisi.⁹ Con tale articolazione epistemologica, la psicoanalisi, senza perdere la propria identità di disciplina ermeneutica, accetta il confronto con le attuali ricerche empiriche allontanandosi definitivamente dall'atteggiamento pericolosamente autoreferenziale avuto nel passato. Oggi ci è chiaro che l'errore di Freud non era stato certamente quello di aver considerato gli aspetti naturalistici degli esseri umani, ma quello di aver voluto costruire la teoria e la prassi psicoanalitica sul modello delle scienze naturali utilizzando il riduzionismo e l'oggettività di tipo positivista. Dopo che gli psicoanalisti si sono liberati dell'impianto "scienziato" di tipo ottocentesco,¹⁰ attraverso gli strumenti della fenomenologia ed ermeneutica, possono, senza rischiare lo snaturamento della loro identità conoscitiva ed operativa, rivolgersi alle ricerche empiriche per integrare i vari saperi.

Conclusioni

Nel presente lavoro ho cercato di mostrare come le moderne teorie di psicologia cognitiva e psicoanalitiche possono dare una possibile risposta al grande tema dell'attribuzione di significato ai comportamenti altrui. Tali teorie possono anche arricchire la mente dell'analista nel mentre svolge il suo lavoro clinico e sono dunque anche un prezioso strumento di lavoro clinico. Infine ho cercato di mostrare

come sia possibile con alcune cautele epistemologiche tenere unite psicoanalisi e ricerche empiriche. La riflessione ermeneutica ha permesso di articolare i temi della soggettività ed oggettività, molteplicità e verità.

NOTE

¹ Usualmente leggere la mente viene chiamata “psicologia del senso comune”. Tutti (o quasi tutti) siamo inconsapevolmente psicologi, da questo punto di vista essere psicoanalisti vuol dire potenziare un atteggiamento psicologico spontaneo con metodi e teorie che affinano la nostra capacità di comprensione e di interazione.

² Kant aveva già messo in evidenza la matrice intersoggettiva che sostiene l’intendimento umano comune: “Sotto la denominazione *sensus communis* si deve intendere l’idea di un senso comune, di una capacità di giudizio che, nella sua riflessione, tiene conto del tipo di rappresentazione presente nel pensiero di tutti gli altri. Ciò si produce mettendosi al posto di tutti gli altri” *Critica del Giudizio* (Kant, 1790: 157).

³ John Eccles è l’unico pensatore di una certa rilevanza su posizioni di dualismo metafisico: i “piconi” starebbero alla mente come i neuroni stanno al cervello (Eccles J., 1989).

⁴ A questo punto vale la pena ricordare la puntualità dell’osservazione di Jung (1935), secondo la quale in alcune psicoterapie è possibile cogliere l’essenza del processo terapeutico soltanto con una metafora che allude alla malattia psichica indotta nel medico dal paziente. Chiunque, infatti, ha avuto in trattamento pazienti con difficoltà di mentalizzazione ha provato, sulla propria pelle, la difficoltà di mantenere un buon equilibrio psicologico all’interno di una relazionalità in cui le emozioni sono azioni pesanti (*enactment*) e non aspetti comunicativi (per la definizione di *enactment* v. Fonagy, 2001, n. 1: 192).

⁵ Dal punto di vista di Kuhn (1962) questo accade anche nelle scienze dure in un periodo di immaturità scientifica quando ancora non c’è stata l’organizzazione dei dati in un linguaggio comune che si riferisca ad un nuovo paradigma. Secondo Greenberg e Mitchell (1983) sarebbe già possibile individuare nella relazionalità un paradigma che permette di ordinare le teorie esistenti in modo unitario.

⁶ Eagle (1984) aveva già messo in evidenza il rischio soggettivistico della psicoanalisi contemporanea. Numerose sono state le risposte del mondo analitico che hanno cercato di rispondere a Eagle e di circoscrivere tale rischio, ma non è questa la sede per prenderle in considerazione e dibatterle.

⁷ Anche il filosofo statunitense Bernstein (1983) sostiene che la fine di una idea di razionalità illuministica che ricerca una verità obiettiva non significa precipitare nel relativismo caotico, egli propone infatti di ricorrere ad una razionalità pratica che procede nel selezionare le ipotesi in base ai criteri di efficacia e di utilità. Ovviamente tale attività dovrà sempre avvenire all’interno di un atteggiamento “fallibilista” che ci dispone a rivedere le nostre posizioni appena l’esperienza e le prove di efficacia le mettono in dubbio.

⁸ Questa dualità epistemologica è fondamentale soprattutto per quegli psicoanalisti, come ad esempio Fonagy, che svolgono anche attività di ricerca empirica e integrano le proprie teorie psicoanalitiche con risultati delle ricerche empiriche.

⁹ Ricerca che egli stesso svolge in qualità di ricercatore o che egli utilizza quando confronta, discute le proprie conoscenze attraverso lo studio delle recenti acquisizioni empiriche (attaccamento, neurobiologia, neuroscienze, ...).

¹⁰ Tra l’altro ormai anche le scienze dure non stanno più adottando il riduzionismo meccanicista (v. De Robertis, 2004).

BIBLIOGRAFIA

- Atwood G. E., Stolorow R. D. (1979) *Faces in a cloud* Jason Aronson, NY.
- Atwood G. E., Stolorow R. D. (1992) *I contesti dell'essere* trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Baron-Cohen S. (1995) *L'autismo e la lettura della mente* trad. it., Astrolabio, Roma, 1998.
- Bernstein R. (1983) *Beyond objectivism and relativism* Basil Blackwell Publisher Limited, Oxford, England.
- Blankenburg W. (1971) *La perdita dell'evidenza naturale* trad. it., Cortina, Milano, 1998.
- Bowlby J. (1988) *La base sicura*, trad. it., Cortina, Milano, 1989.
- Carli E. (2000) (a cura di) *Cervelli che parlano* Mondadori, Milano.
- Carli L. (1995) (a cura di) *Attaccamento e rapporto di coppia* Cortina, Milano.
- Corradi D., Falone D. (2005) in corso di stampa, *Empatia e funzione riflessiva*, Gli Argonauti, CIS, Milano.
- Davidson D. (1984) *Verità ed Interpretazione* trad. it., Il Mulino, Bologna, 1992.
- De Monticelli R. (1998) *La conoscenza personale* Guerini Associati, Milano.
- De Robertis D. (2004) *Esigenza e difficoltà della verifica in psicoanalisi* Ricerca Psicoanalitica, Anno XV, 1: 7-21.
- Dennett D. (1987) *L'atteggiamento intenzionale* trad. it., Il Mulino, Bologna, 1992.
- Di Francesco M. (1998) *L'io e i suoi Sé* Cortina, Milano.
- Di Francesco M. (2000) *La coscienza* Laterza, Bari.
- Dilthey W. (1883) *Introduzione alle scienze dello Spirito* trad. it., La Nuova Italia, Firenze, 1974.
- Eagle M. N. (1984) *La psicoanalisi contemporanea* trad. it., Laterza, Bari, 1988.
- Eccles J. (1989) *Evoluzione del cervello e creazione dell'io* trad. it., Armando, Roma, 1990.
- Fonagy P. et all. (1995) *Attaccamento, funzione riflessiva e disturbi borderline* in Lingiardi V., Ammaniti M. (a cura di) *Attaccamento e funzione riflessiva* trad. it., Cortina, Milano, 2001.
- Fonagy P., Target M. (1996) *Giocare con la realtà*, in Lingiardi V., Ammaniti M. (a cura di) *Attaccamento e funzione riflessiva* trad. it., Cortina, Milano, 2001.
- Fonagy P., Target M. (1997) *Attaccamento e funzione riflessiva: il loro ruolo nella organizzazione del Sé* in Lingiardi V., Ammaniti M. (a cura di) *Attaccamento e funzione riflessiva*, trad. it., Cortina, Milano, 2001.
- Fonagy P. (2001) *Psicoanalisi e teoria dell'attaccamento* trad. it., Cortina, Milano, 2003.
- Gadamer G. (1960) *Verità e metodo* trad. it., Bompiani, Milano, 1987.
- Gill M. (1994) *Psicoanalisi in transizione* trad. it., Cortina, Milano, 1996.
- Greenberg J. R., Mitchell S. A. (1983) *Le relazioni oggettuali nella teoria clinica*, trad. it., Il Mulino, Bologna, 1986.
- Grünbaum A. (1984) *I fondamenti di psicoanalisi* trad. it., Il Saggiatore, Milano, 1988.
- Holmes J. (2001) *The search for the secure base* Brunner Routledge, East Sussex.
- Jung C.G. (1935) *Principi di psicoterapia pratica* trad. it., in Opere Vol. XVI, Boringhieri, Torino, 1981.
- Kant I. (1790) *Critica del giudizio*, trad. it., Laterza, Bari, 1997.
- Klein G. (1976) *Teoria psicoanalitica. I fondamenti* trad. it., Cortina, Milano, 1993.
- Kuhn T. (1962) *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* trad. it., Einaudi, Torino, 1978.
- Mitchell S. (1993) *Speranza e timore in psicoanalisi* trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Sacks O. (1994) *Un antropologo su Marte: sette racconti paradossali* trad. it., Adelphi, Milano, 1995.
- Schafer R. (1983) *L'atteggiamento analitico* trad. it., Feltrinelli, Milano, 1984.
- Searle J. (1997) *Il mistero della coscienza* trad. it., Cortina, Milano, 1998.
- Shane M., Shane E., Gales M. (1997) *Attaccamenti intimi* trad. it., Astrolabio, Roma, 2000.
- Spence D.P.(1982) *Verità narrativa e verità storica* trad. it., Martinelli, Firenze, 1987.
- Thomä H., Kächele H. (1985) *Trattato di terapia psicoanalitica* trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1996.
- Wellman H. (1990) *The child's theory of mind* Mit-Press, Cambridge, 1990.